contesto della

documentazione

etnografica sui !Kung già

Shostak a partire dal 1969

per 20 precedenti mes

raccolta sul terreno ed

e dopo che per sei anni un'ingente massa di

materiale sul !Kung era

terreno accumulata da Irwen DeWore e Richard

Lee, antropologi della Harvard University Usa.

fatto che ci troviamo di fronte

a una personalità femminile ben scolpita, che «fa perso-

naggio», e ci si rivela con la

forza trainante di un eloquio

caldo, ricco, sincero, in cui

pulsa il sangue di circuiti mentali «diversi» dai nostri - il

che dota il testo di un calore

già stata sullo stes

elaborata da Mariorie

conosciuto in Italia, autore di romanzi e di diari di viaggio. Mercè Rodoreda: una storia tra la guerra civile di Spagna e al-

giovani scelti da Pier Vittorio Tondelli. Friedrich Gauser: da Studer a Gourrama, una vita di legionari. Medialibro di Gian Carlo Ferretti.

AMERICA

Bush batte la short story

CARLO PAGETTI

Piuttosto banale la discussio-ne compiuta da L.C. Mitchell sul «positivismo» di Theodore Dreiser, e decisamente discuti-

breiser, e decisamente discuti-bile la sua interpretazione dei protagonisti di Nostra sorella Carrie: «Nè l'uno ne l'altro per-sonaggio si possono conside-rare responsabili della propria ascesa o caduta in un mondo cont techimente modaliato del-

cost totalmente modellato dal-

le circostanze e dal tempera-mento». È pur vero che le gene-ralizzazioni sono l'unica difesa

che rimane allo studioso, «con-dizionato» moito di più di Car-rie o di Hurstwood dalla gabbia di ferro costituita dal numero

delle pagine assegnategli. In qualche caso l'omissione può

essere una via d'uscita più di-gnitosa del riferimento frettolo-

so. Forse per questo tra i ro-manzieri americani del '900

non compare Paul Bowles, il cui The Sheltering Sky meritava di essere apprezzato molto pri-

ma'che servisse da soggetto al recente film di Bertolucci. Vie-ne invece citata in un palo di occasioni Margaret Alwood,

senza che mai sia ricordata la

sua appartenenza al Canada, e, in verità, il Canada (molto più del Messico) è una delle «assenze» rilevanti della Colum-

nare neppure una volta Marion Crawford o H. P. Lovecraft (a Edgar Rice Bar-

roughs è concesso un accenno

occasionale). Ma va dato meri to a Larry McCaffery di avere fi

nalmente introdotto nel «cano

namente introduto nel Cano-nes americano, oltre a Vonne-gut e alla Le Guin, anche il ge-niale Philip K. Dick e perfino il cyberpunio William Gibson, «Le invenzioni del presente»).

«Le invenzioni del presente»). Paradossalmente, alla moder-na cultura di massa è assai più

sensibile il Dizionario storico, biografico e bibliografico (la bellezza di altre 481 pagine).

ford, E. R. Burroughs, Lovecraft e molti autori di fantascienza (su questi ultimi, in verità, si poteva dire qualcosa di un po-

chino meno banale). E, per stare al gioco della vasta rete di riferimenti culturali «attivata»

da Cerrone e dai suoi collabo-

da Cerrone e dai suoi collabo-ratori, propongo in una secon-da edizione del *Dizionario* l'in-serimento di Spielberg tra i re-gisti, e di Mr. Spock (già di *Star Trek*) e degli eroi dei Marvel Comics tra i protagonisti del-l'Immaginario americano. In

realtà, ogni tentativo enciclo-

pedico e onnicomprensivo non può che mettere in rilievo

quanto bucherellate e disconti-nue siano le maglie della no-stra conoscenza. Eppure, a co-sio di apparire un letterato

miope e retrivo, io avreri dedi-

miope e retmo, lo avren dedicato più spazio al termine ro-mance (19 righe) che alla bio-grafia del Presidente Bush (47 righe). In un momento cultura-le in cui il ruolo del recensore tende a identificarsi con quello

dell'addetto a un ufficio stam-

pa, ogni osservazione men che laudativa sembra nascondere

un devastante giudizio negati-

vo. Così non è nel caso nella

Columbia Literary History e del-la sua versione italiana. L'im-

presa è grossa ed è giusto dar-ne il merito alla politica lungi-mirante della Utet.

ilo stesso modo, è un po' difficile riva-lutare la letteratura di consumo del

'900 senza menzio

(1.200 pagine compreso l'Indice analitico), alcune operazioni di sintesi risultano particolarerché in Italia e all'estero ferve un lavoro di sistemazio ne e di storicizza zione delle lettera-ture di lingua inglepson dedica una pagina e mezza a tutti i racconti di Poe se? In primo luogo, la cultura angiofona, già da alcuni anni attenta alla produzione di pae-si come il Canada, l'Australia, (e una pagina al Gordon Pym). R. Milder galoppa attra-verso i maggiori romanzi di Melville e «rivaluta» il poema Methite e divalutar il poema Clarel dedicandogli una pagina e mezza. J. Salzman ofire alcune pagine un po' troppo sommariamente sociologiche sulla letteratura di consumo nella seconda metà dell'800, ma dimentica completamente l'influsso di lules Verre nei di la Nigeria (da dove viene il pre-mio Nobei Soyinka), allarga ul-teriormente i suoi confini e vaiorizza voci come quella del-l'anglo-indiano Rushdie e della neozelar dese Janet Frame. Ma l'apertura- non riguarda solo il re terminale, contempora l'influsso di Jules Verne nei dineo, della letteratura, perché la revisione incalzante del vec-chio canone recupera i lin-guaggi ghettizzati delle donne e delle minoranze etniche, e dissotterra un passato dimenti-cato o troppo a luneo rimorame novels P. Fisher, invece, inme noues. P. Fisner, Invece, in-dividua assai bene l'importan-za di Un americano alla corte di Re Artà nel suo saggio su Mark Twain, ma sostiene che questo romanzo, pubblicato nel 1889 romanzo, pubblicato nel 1889
«trasporta letteralmente, nello
stile di Jules Verne o di H.G.
Wells, un americano del Connecticut dell'Ottocento... all'indietro nel passato all'epoca
mitica di Re Artù e Merlinoun'affermazione almeno mai cato o troppo a lungo rimosso, alla ricerca di un'eombra dei alla ricerca di un'ombra dei padri», assai più antica di quel-ia costiuita, ad esempio, in America, dalla tradizione puri-tana, bianca e inglese, del Seiformulata, se è vero che il pri-mo dei *scientific romance*s di Wells, *La macchina del tempo*, fu pubblicato solo nel 1895.

Non a caso A History of Co-nadian Literature di W.H. New, recentemente pubblicata nel-l'ambito della «Macmillan History of Literature», inizia con la ricostruzione della grande va-rietà di «culture indiane» che si estendono dall'Atlantico al Paessendono dall'Attantico al Pa-cifico. Allo stesso modo, la po-derosa Columbia Literary Hi-story of the United States (ora-tradotta come Storia della Civil-tà Letteraria degli Stati Uniti dal-la Ujet di Torino, in due volumi seconomenti di un Diricono accompagnati da un Diziona-rio storico, biografico e biblio-grafico, curato da R.C. Cerrone, per un prezzo complessivo, nell'edizione in brossura, di L. 330.000) prende l'avvio da un contributo di N. Scott Momaday, poeta, romanziere, oltre che critico, su d.a voce nativa», che risale all'epoca pre-cristiana e cerca di recuperare la «tra-dizione orale dell'Indiano d'America», il carattere magico e rituale dei suo linguaggio. Così la storia della letteratura, pur ri-confermandosi «sistema» sempre selettivo, si amplia e si articola con maggiore flessibilità e poliionia, offrendosi come strumento indispensabile di mediazione tra l'accademico e lo specialista e il grande pub-blico degli studenti, degli ad-detti all'editoria, degli operato-ri culturali.

Mentre si attendono le Storie della Letteratura Inglese, at-tualmente in corso di elaborazione, curate rispettivamente da Agostino Lombardo per la Nuova Italia Scientifica e da Franco Marenco per la Utet, gli «Americanisti» prendono l'iniziativa, con l'aggiornamento completo della Storia della letternium per teratura nord-americana di Carlo izzo (Nuova Accademia, poi Sansoni), affascinante itinera-rio per chi di noi si appassionano per chi di no si appassoria-va all'America letteraria negli anni 60-70, ora rivisitato da Guido Fink e da altri valenti stu-diosi italiani, e con la traduzio-ne già citata della Columbia Line ga cinata della Columbia Li-terray History of the United Sto-test, diretta da Emory Elliott, as-sai opportunamente integrata per l'ettori nostrani, a cui viene offenta anche in edizione «co-nomica». Giustamente consa-nerole dell'importanza dei contributi italiani è, infatti, ia imponente Bibliografia ragio-nata di Claudio Gorlier e Stefano Rosso, mentre ancora a Claudio Gorlier è affidata una Premessa all'edizione italiana-lituminante e discorsiva, in cui la Columbia Literary History viene definita «uno studio ricco e circostanziato della cultura letteraria non soltanto del popoli originariamente america-ni, ma delle minoranze che, in-sieme al dibattito sul rapporto Cultura, Potere e Società, ga-rantiace alla presente Storio la novità della sua struttura inter-

ualche perplessità ci rimane sul latto che la Columbia History possa esse-re considerata re considerata «post-moderna», dal momento che resta saldamente in piedi la struttura cro-nologica e il meccanismo, comunque indispensabile, dei giudizi di vatore, sia pure op-portunamente «corretto» dall'inclusione di alcune voci, so-prattutto femminili. In questo contesto, manca, ad esempio, un intervento specifico sulla short story, che, secondo alcuni studiosi, come il nostro Vito Amoruso, è il contributo più originale dato dai prosatori americani alla letteratura mo-

Per rimanere nel campo del-

Antori Vari Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti», Utet, due vo-lumi, pagg. 1200, lire 330.000. la narrativa, malgrado la mole complessiva dei due volumi

and the first of the property of the property of the state of the stat

Nelle parole di Nisa nomade del Botswana il diario della vita di una donna !Kung San Da raccoglitrice di bacche a madre tribale

Un testo antropologico raccolto da un'americana che ha gran successo da molto tempo negli Usa Un monopolio femminile nella narrativa orale?

La regina d'Africa

ARMANDA GUIDUCCI

Il metodo dell'inchiesta orale condotta sul terreno, nella lingua stessa della popolazione indagata e appoggiata sull'osservazione diretta del fatti, costituisce, dopo

Malinowski, il midollo spinale della ricerca etnografica. Ma a meno di appartenere allo stesso popolo degli informatori (come è avvenuto, ad esempio, con magnifici risultati a un'africana

sui cinquant'anni, la cui esistenza si è svolta nell'arida savana a nord del deserto del Kadeserto del Kalahari, in un angolo sperduto
del Botswana, ira i nomadi
cacciatori e raccoglitori di cibo della tribù dei !Kung San,
con la sua viva voce, con le
sue stesse parole, nella sua
lingua !Kung - fedelmente registrata in centinaia di colloqui da Marjorie Shostak, antropologa americana non intropologa americana non in-sensibile alle Istanze del mo-vimento delle donne - narra vimento delle donne - narra del suo essere stata una figlia, una sposa e una madre tribale, nera e pagana, al livello di esistenza minimo, raccoglitrice di bacche nella savana; del suo-essessi stata, dunque, nell'avventura-terrena, donna come lo è ognuna in quale che sia continente, enque in come lo e ognana in quare che sia continente, eppure in circostanze e modi del tutto particolari, addirittura irripetibili. L'irresistibile dinamica del mutamento culturale, provocato quasi ovunque dal contatto con la civilià ebianticola incominata del mentione del civilià ebianticola del contatto con la civilià ebianticola del civilia del contatto con la civilia ebianticola del civilia contato con la civilla «blan-ca», sta incominciando infatti ad alterare i connotati anche di coloro - i !Kung San - che nella loro lingua chiamano se stessi Zhun/tucsi, «Il popolo vero», come a dire i veri uomini. In mezzo a quei veri uomi-ni nacque, per consumarvi la

sua esistenza, oggi al tramon-to, la piccola Nisa. Esiste idubbiamente un'universalità dell'esperienza femminile ovunque sulla Ter-ra. Irradiata, si direbbe, da taluni nuclei biologici costanti dello sviluppo corporeo - la verginità, il ritmo mestruale, la perdità della verginità, la gravidanza, la menopausa, veri e propri passaggi obbligati quale che sia l'ambiente, il colore della pelle, il mondo

proposito degli indiani nell'America del nord), l'etnografo è in generé uno straniero e la trascrizione

rigorosamente oggettiva delle informazioni orali nella sua lingua implica sempre rischi di inadeguatezza o forzature.

È lei ad attrarre, a rendere così avvincente il racconto di vita vissuta fatto da Nisa? Direi di no, che non è lei. In fondo, l'universalità a livello biologico è ben più monotona e banale che avvincente. Quanto non finisce di meravi-gliare, invece, è la cangiante e fantasmatica ricchezza mentale e sentimentale con cui l'essere umano è in grado di connotare le nude e crude scansioni biologiche, «un nizzandole» e con ció trasferendole dall'opaco regno della natura alla Cultura, nelle più diverse forme dell'e-

sperienza. Rislede qu fascino l'antropolo propriamen-te, l'incanto che si spri-giona da Ni-

and Words of a !Kung Wo-man*, Vintage Books, New York), libro di cui non si sa più chi sia l'autrice, se Marjorie Shostak, ta occidentale dell'università di Harvard o se la nera donna nomade narrante, Nisa, figlia impetuosa e intensa dell'arida savana. Libro che da diversi anni detie-ne negli Stati Uniti un gran successo d'attenzione e del quale vale la pena pariare giacché, per la prima volta dopo Margaret Mead e con una certezza nei valori della femminilità «altra» forse più

Da alcuni decenni sono stati affiancati dal registratore che può fissare anche miti. genealogie, canzoni epiche o canti dalle labbra stesse degli ultimi

cantastorie. L'utilizzazione dei mezzi meccanici nel corso delle inchieste rende queste Un tempo, il bloc-notes e la matita erano gli più vive, più vicine ai fatti, strumenti più preziosi e unici dell'antropologo. specie se la personalità dell'informatore è

> acuita dalle richieste del Movement, il raggio della ricerca antropologica investe in pie-no, in totale dignità, il soggetto femminile -soggetto prima della Mead ben poco messo a fuoco (se non deprezzato) per l'estrema inadeguatezza delle informazioni sia per la

te dagli antropologi moderni sono unanimi nel mostrare come lo status delle donne fra i popoli «diversi» non sia stato ben compreso e sia stato eccessivamente svalutato in base all'idea etnocentrica. decisamente tutta da dimostrare e forse, anzi, come ha sostenuto con molta intelligenza Evans-Pritchard, proondamente errata, che la

spiccata come nel caso di Nisa, dalla cui

testimonianza di vita di

tuttavia questi mezzi tecnici sono insufficienti

a costituire di per sé un

metodo, servono solo a

rendere più «vivente» la documentazione. Così il

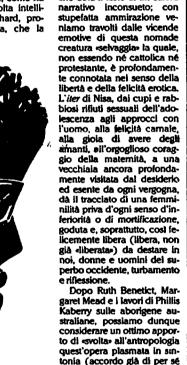
discorso di Nisa si inserisce in realtà nei

donna africana è stato

del quale riferiamo.

Per quanto preziosi

tratto il libro



donna moderna occidentale «civilizzata» batta di mille lunselvaggia».

Nisa è appunto qui a smentire tutti i nostri pregiudizi di superiorità. A parte il

l'evocazione, cioé, dei mondi

di incantesimo e di mistero oralmente svelati ai fanciulli; e

insieme compete la trasmissio

le baby-sitter inventano per trattenere i bambini loro affi-dati: il frigorifero semovente, i televisori con quattro zampe e tre occhi, i computer impazziti divengono personaggi di una

significativo) fra una donna

!Kung e un'antropologa di Harvard, opera che amplia i

nostri orizzonti troppo dome-stici e medioborghesi su quel

che debba intendersi per

nuova prorompente oralità tecnologica. Ma fonte orale non significa soltanto questo. Accanto ai solenni palinsesti della storia dotta si va sempre più spiccatamente delineando una storia non scritta delle classi contadi ne, proletarie, sottoproletarie del nostro Paese che ha infiniti fatti della cronaca del potere industriale esistono, per esem-pio, le vicende di lotta e di ribellione delle mondine pie-montesi e lombarde, gli sforzi di liberazione delle lavoratrici del tabacco in Puglia, il movi-mento cantato e narrato dei di-soccupati e dei senza tetto di Roma, Come stanno esemplar mente a dimostrare (con molti altri) Nuto Revelli e il suo «Mondo dei vinti».

Seicento pagine per l'Ottocento

er esempio – mi domandavo – è possibile una lettura congrua di Jacopo (inteso come
Orus, ma anche
come Sepolari e Grazie e Sonetti) senza la compresente
specularità di Didimo? Oppure specularità di Didimo? Oppure per un altro esempio: è giusto incominciare con l'Ortis l'avventura romanzesca italiana, di romanzo moderno? È ancora: è storicamente accettabile, è verosimile millesimare sul crinale 1800 il romanzo europeo, senza De Foe, Fielding, Sterne, Rousseau, Diderot, Sade, Goethe, Richter e via dide. Goethe. Richter e via discorrendo? Senza cioè il senso e la ragion d'essere socio-storica di quell'evento. Certo che si, se accade. E poi un termine, a quo per convenzionale che sia bisogna pur darselo. D'altra parte l'Ortis è davvero il primo vero romanzo moderno italia

no d'una qualche consistenza? Queste cose mi domandavo eggendo II Centoromanzi del l'Ottocento di Laura Novati, una vivace prof. bresciana, ricca d'estro e d'iniziativa. Alle interpellanze, comunque, aveva già risposto il titolo, «dell'Ottocento», mica del romanzo in genere e în specie. È vero, l'ho già detto, ma ciò pone, in ogni modo, un problema di legitti-mità: se sia lecita la coinciden-te sovrapposizione di tempo storico e di tempo burocratico storico e di tempo burocratico-amministrativo (clò vale altret-tanto per i luoghi, che so, la Lombardia, Napoli, ecc...). Per dire che farei gran fatica a ta-gliar fuori dal '900 Pascoli, ma anche Treves. Mi rendo conto che di questo passo si risale fa-cilmente e fatalmente a Eva e Adamo, perciò il problema re-sta, per la storiografia e il me-

todo (ci sono secoli corti, co-me il "700, e secoli lunghi, co-me l'800). Ma al di là della millesimazione... Per esempio – mi dice-vo leggendo – è sacrosanta-mente giusto che Pellico stia tra i romanzieri (anche il Batti-stino Barometro, che nelle improprie smanie genealogiche troverebbe un archetipico po-sto prima di Dossi-Gadda); poiché *Le mie prigioni* sono un romanzo e non un memoriale. Ma una romanzo è un componimento d'invenzione (al più misto di storia e di invenzione), per cui anche le Prigioni sono «finte». Come *Delitto e ca-*stigo. Anzi è il nostro Delitto e castigo. In anticipo. Ed è pro-babilissimo persino che Do-

stojevskij l'abbia letto. Per esempio – mi domanda-vo – è così scontata e tranquilla una linea Imbriani-Dossi-Gadda-Arbasino (magari da ti-rar su a Ortensio Lando o al Cocaιo)? Sono davvero le stesse le motivazioni della violenza all'istituto sociale, politico della lingua? E D'Annunzio proprio non c'entra, con Gadda? – insinua un periido tarlo –. Per esempio – mi domando è persuasiva quella divaga-zione verdiana, pur con tutti i referenti chiamati a sostegno, bravissimi e certificantissimi, tra Margherita e Violetta. Dumas e Verdi? In Germont, Tra-viala - mi domandavo - non

diventa il dramma della volga-ntà di classe piuttosto che del-l'autorità, ben al di là di essa? Per esempio – mi domanda-vo – Sade è assente in Manzoni, ne siamo sicuri? E poi: visto che padre e nonno erano illuministi, non è possibile leggere i Promessi sposi acattolica mente, romanzescamente comente, romanzescamente co-me la storia di un self-made-man, un archetipo di Bassetti, un lombardo che da operaio diventa piccolo industriale? Anche perché in quel finale, così opportunamente tirato in gioco dalla Novati, Renzo ra-giona pragmaticamente da pi-colo industriale, confermando,

colo industriale, contermando, a confronto con Lucia, la tensione dialettica di tutto il libro (di tutto Manzoni), tra economia politica (quella del Fermo e Lucia esplicita) e fede provvidenziale, assieme alla teodicea degli Inni socri. Questo mio interrogarmi sui margini di un testo vuole solo suggerime la difficoltà di scrittura, la scommessa improba di ndurre in cinque/sei cartelline

Kammazou o i Promessi soo si, con discorsi assennati. I quali sono dei microsaggi che fungono da avviamento alla lettura, molto divulgativi e perciò di facile apprendimento. Per cento romanzi (quanto ha letto), che forze non sono asse letto!), che forse non sono ar-chetipi ma una biblioteca ideale sl. Con scelte onginali e ardite, impensate in un confe-sto come quello (la Invernizio, per esempio) Personalmente mi sarebbe placituto ene disse più suo, il libro, senza citazio-ni, senza memoria di gianni critici (anche persola la bibliocritici (anche perché la biblio-grafia che ne deriva è un po casuale e a mezz aria). Più coraggio in proprio.

Laura Novati, «Il Centoro-manzi dell'Ottocento», Rizzoli, pagg. 640, lire 50.000

una terza via molto più saggia

In prestito dalla geometria

FABIO MINAZZI Eppure era possibile seguire

rofessore, come vanno le cose in filosofia? Molto bene, anzi decisamente male: Anstotele è morto, Hegel pure e anch'io mi sento poco bene...». In molti casi questa nota battuta di Woody Allen costituisce un un sorriso sulle labbra a incredibili episodi che di tanto in tanto, turbano la vita della «produzione filosofica italiana». Una «produzione» che nel corso dei decenni ha registrato delle curiose oscillazioni. Al-cuni, infatti, hanno deciso di aprire delle agenzie di rappresentanza per vendere in Italia. al dettaglio, prodotti filosofici esteri sulla cui bontà rilasciavano ampi attestati di garanzia. Con la conseguenza che la nostra cultura ha subito passi-vamente molte mode filosofiche che taluni hanno poi inseguito affannosamente per essere sempre, appunto, alla moda.

Di fronte a queste forzate importazioni» altri hanno invece reagito chiudendosi ancor più in una tradizione nazionale presentata come l'alfa e l'omega del sapere contemporaneo tanto che recentemente si è pure costituita una curiosa associazione per la di-fesa dell'*italianità* della filosofia. In ogni caso il risultato complessivo di tutta questa simpatica situazione non è dei più allegri giacché anche in campo filosofico la nostra bilancia commerciale con l'estero è nettamente in rosso: abbiamo importato moltissimo ma non abbiamo esportato (tradotto) gran che.

e ricca di risultati: quella di confrontarsi liberamente e criticamente con la produzione internazionale più interessante prio programma di ricerca ori-ginale e autonomo senza rinunciare agli innesti con divercon quelle italiane). Naturalmente, per nostra fortuna, non sono mancati autori che lungo tutto il Novecento si sono mossi con umiltà e tenacia lungo questa strada in virtù della quale sono poi giunti i risultati filosofici italiani più interessanti e duraturi. Su questo «sentiero» si colloca anche il recente volume di Lorenzo Magnani, Filosofia e peometria, che con un'analisi originale indaga tutti i «doni di conoscenza» che la geometria può arrecare allagicerca filosofica. L'indagine è tanto più interessante se si tiene presente che l'Autore ri-prendendo terni tipicamente kantiani li rilegge alla luce delte dalla cultura inglese (Broad. Hinukka) e da quella francese (Petitot) senza però rinunciativa autonoma grazie alla quaconvenzionalismo di Poincare. Per queste ragioni questo volume rappresenta un'importante tradizione di onesto lavoro culpop ripuncia mai a esercitare un uso critico e libero della razionalità filosofica.

Lorenzo Magnani «Filosofia e geometria», Guerini, pagg. 178, lire 26.000

Sbatti il mostro nel camino

ALFONSO M. DI NOLA

mentalità evoluzionistica, ai

cui poli estremi stavano, da un lato, la scimmia femmina,

dall'altro la signora vittoria

na. In generale, le scoperte fat-

rmai da decenni si sta lavorando in ri-cerche, congressi e iniziative culturali sulla storia e le tradizioni orali, con esiti molto importanti che inte-grano e, in molti casi, ribaltano i quadri canonizzati nella storia scritta e culta. Sono spessori di analisi che, anche se hanno avuto straordinari sviluppi nei paesi anglosassoni e in Francia, appaiono ampiamente e concretamente presenti in Italia, dalla larga produzione dell'Istituto Ernesto De Martino alle preziose documentazioni raccolte dall'Istituto Fratelli Cervi, alla collana di volumi pubblicata dalla Regione Lom-bardia nella serie «Mondo po-polare in Lombardia». La vitalità eccezionale di questo filone di sondaggi, con le conse-guenti analisi teoriche, può es-sere dimostrata da due fatti di questi giorni: un convegno su storia orale come fonte della storiografia contemporanea,

che si terrà all'Istituto L. Sturzo di Roma l'11 e 12 di questo mese, domani e dopodomani, e la pubblicazione di una esemplare ricerca sui fornacia-ri romani tutta intessuta di narrazioni pazientemente colla-zionate in un lungo lavoro e assoggettate a una severa ricostruzione antropologica (Valle dell'Inferno. La memoria collettiva di un gruppo operaio ro-mano di Paola Oliva Bertelli, ed. Usher di Firenze).

La sbiadita e spesso stuc-chevole immagine della non-nina che intratteneva i nipotini presso il camino riappare, al di là di una rischiosa retorica delle memorie seppellite, una fondamentale realtà del tempo che ci precede e spesso del nostro tempo. Non si tratta qui di riabilitare e legittimare i gu-sti di arcaicità e di paradiso perduto che si proiettano nelle fantasie dell'albero degli zoc-coli o di certi rimpianti pasoliniani per la cosiddetta civiltà contadina. Le nuove prospettive di ricerca convincono sempre più che l'oralità dei dati

tradizionali e di quelli storici. prevalentemente gestita dalla donna, è un fenomeno culturale fondamentale non soltan-to delle popolazioni di livello etnologico, ma anche delle nostre subalternità contadine e operale: è la via attraverso la quale le classi subalterne o, come si suole dire, le plebi europee, sono emerse dall'impo-sto silenzio della storia paludata e accademica e continuano a costruíre la propria storia. I materiali rilevati e studiati

convincono, per esempio, che la posizione della donna nella cietà contadina tradizionale è diversa da quella comune mente definita come negazio-ne della persona e asservimento alla prepotenza maschile. Nel quadro non negabile di una vita violenta e drammatica, quale fu, e talvolta continua a essere, quella della società contadina, alla donna, che gestisce sostanzialmente le nascite e le morti, va ascritta una funzione fondamentale, quella dell'affabulazione, delinsieme compete la trasmissione dei saperi tradizionali, delle norme etiche di comportamento, delle terapie magiche, delle tecniche ferminiili di lavoro e di reggimento delle attività domestiche. In qualche modo la donna ha rappresentato il tramite di trasmissione dei descripti tradizionali che dei depositi tradizionali che qualificano una cultura. Soprattutto, con le strutture mutale, sembra non essere sostanzialmente venuta meno la funzione affabulatrice, con le categorie delle diversità di spazi e di tempi propri del favoleggiare e del narrare e con dina-miche pedagogiche implicite, come quella dei suscitare paure per realizzare nell'ascoltatore una dominazione dell'igno-to. È, in questo senso, rilevante che la nuova società amenca-na, che evidentemente rifiuta i codici del linguaggio mitologi-co e le trame dell'antica favolistica, propone nuove immagi-

ni e modelli: nei racconti che

l'Unità Giovedì 10 gennaio 1991

Persinang ang kalang kang panggan panggan panggan panggan banggan panggan panggan panggan panggan panggan pang